

VADEMECUM DELLA NUOVA RAI: LEGGETE IL GIORNALE, NON SALUTATE DAVID SASSOLI

Silvia Garambois

Il primo giorno di Michele Cucuzza. Ieri sera La vita in diretta, tirato per le lunghe, ha passato la linea direttamente a Lilli Gruber. Le ultime, flebili, rimozioni di Amadeus (non si uccide così un programma che ha successo!) erano un atto dovuto, dignità di conduttore. Senza eco. Morale: il Tg1 da ieri è ufficialmente senza «traino», senza una trasmissione che raccolga gli ascolti in attesa del tg. Senza un quiz, un cartoon, uno di quei programmi in cui non hai bisogno di sapere l'antefatto per metterti in poltrona a tv accesa, aspettando Lilli...

In gergo dicono che c'è il rischio che così il tg vada «sotto», cioè che venga scavalcato negli ascolti dal Tg5, che invece mantiene il suo robusto traino e l'ancora più robusta coda, stretto com'è tra Jerry

Scotti e Striscia la notizia. Il termine «ascolti», è bene ricordarlo, in tv significa successo ma soprattutto pubblicità, denaro fresco. Alla Rai quelli più disinvolti rispondono che tanto, ultimamente, il Tg1 è già andato «sotto» più volte. Forse qualche spettatore avvertito incomincerà a dire che tanto il Tg1 sta facendo acqua, prende buchi, non si è neppure accorto dell'incontro Letta-Ruggiero dell'altro giorno, quello di cui parlavano tutti, quello che è finito in un titolo persino nel tg di Mentana, che di politica non si occupa per Partito preso.

Gli spettatori più avvertiti probabilmente dubitano che in quella redazione del Tg1, vecchia abitudine dal tempo dei nonni, gente di mestiere, con fior fiore di giornalisti, nessuno si fosse accorto dello «strano

incontro» tra il massimo consigliere del Presidente e il ministro degli Esteri, se non altro perché solo poche ore prima Francesco Pionati ci aveva rassicurati, il Cavaliere aveva sistemato tutto, nessun problema con il ministro che ama l'Europa.

Eppoi la storia del divorzio consensuale: il Tg1 non ha mai spiegato perché sono andate in onda le immagini di un aereo grande e grosso, l'Airbus 400, e Pionati ha spiegato che tutto è cominciato lì. La gente, che ha già il suo bel da fare con le monetine dell'Euro, difficilmente ha pensato che anche la storia dell'aereo europeo fossero fatti suoi.

Eppoi, se uno al bar vuol fare conversazione, c'è da parlare della prostituzione, che tutti hanno qualcosa da dire sull'argomento.

In attesa del nuovo Consiglio d'amministrazione Rai, le prove generali si fanno nella palazzina del Tg1, l'ultima a sinistra, dove il direttore Albino Longhi (chiamato per ben tre volte a difendere quella poltrona) conta ormai le ore. Michele Cucuzza, che era un bravo giornalista ma ha scelto lo spettacolo, ora passa la linea a un Tg su cui si sente il fiato del Governo.

A Saxa Rubra è da tempo che i giornalisti mormorano, si sfogano su un sito Internet «di categoria», il «Barbiere della Sera», dove raccontano come sia diventato stretto il sentiero dell'informazione. Ironia, ultima arma: per restare a galla è consigliata la lettura di «Il Giornale», vivamente sconsigliato, invece, salutare David Sassoli se lo incontrate al bar...

taccuino

A ROMA DEBUTTA COMEDIA INEDITA DI ALFRED JARRY
Parodia della liturgia ecclesiastica, testo irriverente verso la figura del Papa, gioco farsesco costruito a partire dalla leggenda della papessa Giovanna: è «Il mostardiere del Papa ovvero la Papessa», testo inedito in Italia di Alfred Jarry, autore della pièce surreal-dada di «Padre Ubu». Lo ha tradotto e adattato Mario Moretti, che lo dirige. Debutto previsto per il 10 gennaio al Teatro dell'Orologio di Roma.

tutto vero

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



«Giovanna» a Prato

Giovanna torna a Prato, dove è stato girato in una fabbrica tessile a metà anni Cinquanta da Gillo Pontecorvo e dai suoi, allora «collaboratori» Giuliano Montaldo e Franco Giraldi. L'appuntamento è il prossimo 21 gennaio, al cinema Eden, dove sarà presentata la versione restaurata del film, nell'ambito del X congresso della Filtea (Federazione italiana lavoratori tessili). Il restauro della pellicola, curato da Mario Musumeci, è stato promosso dall'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico e dalla Filtea, col finanziamento della Benetton e dell'Unipol. Partecipano alla proiezione Sergio Cofferati, Pontecorvo, Giraldi, Montaldo, Lietta Tornabuoni e Valeria Fedeli, segretaria della Filtea. La storia del restauro del film sarà pubblicata in un libro, curato da Antonio Medici.

Gabriella Gallozzi

Roma, primi anni Cinquanta. Via Massaciuccoli 76, quartiere Africano. All'ultimo piano c'è un appartamento di tre camere e cucina. Il gas non c'è, perché nessuno paga le bollette. Ci vivono tre giovanotti. Due sui vent'anni, l'altro più grande di dieci che, col pallino del pollice verde, ha creato una sorta di giungla sul terrazzo. L'affitto è di trenta mila lire al mese. Per convivere in tutta tranquillità si sono anche inventati un «codice» - una serie di trilli del campanello di casa - per non piombare all'improvviso, e interrompere eventuali tête à tête. Tutti e tre hanno in comune «il sogno del cinema» e la passione politica, quella condivisa da tanti all'indomani della Liberazione. E l'occasione arriva anche per loro: è *Giovanna*, un film al femminile sul rapporto donna/lavoro. Episodio italiano di un progetto internazionale - c'è dietro la Defa della Germania dell'est - in quattro parti, intitolato *La rosa dei venti* e coordinato da un nome storico del cinema documentario: Joris Ivens.

I tre giovanotti si mettono al lavoro. Ignari, allora, che anche i loro nomi sarebbero entrati nella storia del cinema: sono Gillo Pontecorvo che, con *Giovanna* firma la sua prima regia, Giuliano Montaldo nei panni dell'organizzatore e Franco Giraldi, in quelli dell'aiuto regista, oltre che nelle vesti di un carabinieri. Il film, girato a Prato in una fabbrica tessile, racconta la dura lotta di un gruppo di operaie contro la decisione del padrone di licenziare alcune di loro. Arriva anche al festival di Venezia, fuori dalla mostra, dove la critica francese grida ad un nuovo capolavoro del neorealismo, ma poi viene dimenticato. Soprattutto perché i sovietici, produttori della pellicola, ritennero inopportuna la diffusione della *Rosa dei venti*. Per i soliti «misteriosi» motivi. E sarebbe andato perduto per sempre se l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico non fosse intervenuto attraverso un «avventuroso» recupero della pellicola. Oggi restaurata e pronta ad essere presentata il prossimo 21 gennaio proprio a Prato. Tan-

Pontecorvo Giraldi Montaldo CINEMA Eravamo tre registi al bar

Bar di via Veneto ripresi nel 1957 da Carlo Riccardi. Sotto, Franco Giraldi, Giuliano Montaldo e Gillo Pontecorvo

L'Italia smaltiva le ferite della guerra mentre a Roma si incrociavano le vite di intellettuali che sognavano il cinema e non pagavano i conti. Così, nel '54...

luoghi dello spirito

Commedia all'italiana e neorealismo nacquero...in trattoria

Alberto Crespi

Quando si chiede a Carlo Lizzani in che cosa consista la vera differenza fra il cinema italiano di una volta e quello di oggi, la sua risposta si racchiude invariabilmente in una parola: la «bottega». Che poi, spesso, era una trattoria. La bottega di cui parla il regista è il luogo dove i registi si incontravano fra loro e, soprattutto, incontravano gli altri. Intellettuali e, più in generale, persone. Lizzani - che è, di suo, un intellettuale, avendo scritto una fondamentale Storia del cinema italiano e avendo diretto una delle migliori edizioni della Mostra di Venezia - non manca mai di sottolineare che la grandezza del cinema italiano del dopoguerra era la sua «interdisciplinarietà», ma non teorizzata a tavolino, bensì conquistata sul tavolo (della

che lo stesso regista, Pontecorvo, confessa che ad averlo rivisto oggi si è addirittura commosso. E pensare che allora - racconta - neanche mi piaceva. Adesso, invece, mi sento di poterlo affiancare ai miei film che più ho a cuore: Kapò e *La battaglia di Algeri*. Perché ci sono dentro tutte le certezze e le speranze di quell'epoca».

Un periodo «straordinario» - racconta Giuliano Montaldo - pieno di grande ottimismo, di speranze e di passioni per tutto». Per la politica e per il cinema. «La lotta politica - aggiunge Pontecorvo - si identificava col cinema. Un cinema pieno di affetto e passione per l'uomo. Con la Liberazione si erano finalmente aperti gli occhi sulla realtà e sulla volontà di cambiarla».

Così, nell'Italia appena uscita dall'incubo della guerra, si ricominciava tutto. «A

piazza del Popolo - prosegue Montaldo - trovavi Lizzani, Pirro, De Santis. Se andavi in trattoria da Otello c'erano Scola, Monicelli, Age e Scarpelli. Nell'Olimpo di via Veneto passeggiavano Fellini e Flaiano. Poi se avevi l'onore di essere ricevuto a via Salaria c'era Visconti e, ancora, Antonioni e Cinecittà, la casa dei sogni...».

E anche i tre ragazzi di via Massaciuccoli, dove ancora prima, nello stesso appartamento erano già passati Franco Solinas e Callisto Cosulich. «Non avevamo mai una lira - prosegue Montaldo - . Ci staccavano sempre il gas. Si andava nelle trattorie dove si poteva segnare...». «Otello - ricorda Pontecorvo - mi ha fatto credito per anni». Ma non mancava il buonumore. «Quando con Gillo e Franco - prosegue Giuliano Montaldo - scendevamo al bar a fare colazione c'era sempre il soli-

to scherzo: Gillo che era più grande di noi fermava sempre qualche ragazza per domandarle: «signorina, secondo lei chi è il più vecchio tra noi?». E siccome io ero già calvo, indicavano me... Lui si divertiva un sacco...».

Di *Giovanna*, poi, tutti ricordano i salti mortali per far quadrare i conti. Soprattutto Montaldo: «Ero riuscito ad avere i cestini del pranzo al prezzo più basso. Ma è stata comunque un'esperienza bellissima: lavorare tra amici nel massimo della libertà è l'ideale. Tutti noi abbiamo fatto sforzi incredibili. C'è voluto un gran lavoro, anche per trovare la fabbrica: non tutti i padroni, infatti, erano disposti a bloccare la produzione per farci girare un film. Poi abbiamo trovato quella di Prato. Il proprietario, ancora lo ricordo, era un tipo straordinario in grado di riconoscere

le varie fibre dei tessuti senza toccarli...». «È stato un lavoro di gruppo ideale», conferma Pontecorvo, aiutato nella sceneggiatura da Solinas. «Erano anni - aggiunge - di grande partecipazione. All'opposto di oggi in cui domina l'assoluta indifferenza... Per questo non provo solo nostalgia per quei tempi. Ma piuttosto preoccupazione per il presente che viviamo».

E non diversamente la pensa anche Giuliano Montaldo: «Credevamo in un cinema che avrebbe vinto fra la gente. Un cinema

capace di esprimere la nostra sofferenza di fronte all'intolleranza. Una spinta che personalmente ho espresso con *Sacco e Vanzetti*, *Giordano Bruno*, *L'Agnes va a morire*. E che oggi ritrovo, per esempio, ne *I cento passi* di Marco Tullio Giordana. Ma la cosa più bella del cinema di allora è che non c'era l'ambizione dell'industria, ma dell'artigianato, della bottega. E la piccola bottega di via Massaciuccoli lo ha dimostrato».

Credevamo in un cinema che avrebbe vinto tra la gente, capace di esprimere la nostra sofferenza di fronte all'intolleranza. Una storia bellissima



che manco te pagamo»; «e sai che novità», è la lapidaria risposta. Per amor di precisione il «re della mezza» è ambientato, nel film, in piazza Consolazione, dietro il Campidoglio: dove c'è davvero un ristorante, ma tutt'altro che economico.

Oltre alle trattorie, c'erano anche tante case. Quella dove Gillo Pontecorvo ha abitato al Quartiere Africano, assieme ad amici come il regista Franco Giraldi e il critico (triestino come Giraldi) Callisto Cosulich, è entrata nella leggenda. Quella in Piazza di Spagna dove abitava Sergio Amidei (e dove è sostanzialmente ambientata gran parte di Roma città aperta) è ancora più mitica e come tale la descrive Rodolfo Sonego nel libro di memorie uscito recentemente e curato da Tatì Sanguineti.

Trattorie o terrazze o cucine (non ancora salotti!), erano comunque luoghi dove gli artisti mantenevano un contatto con la «gente» (scritto con una sola «g», prego) e con la vita. Erano un atteggiamento intellettuale, prima di tutto, che consentiva ai cineasti di essere «organici» al proprio paese e consentiva costruzioni epocali come il neorealismo e la commedia all'italiana, o imprese più minuscole ma altrettanto significative come il documentario di cui si parla in questa pagina. Uno dei problemi del cinema italiano di oggi è che i registi sono isole nella corrente: salvo rare eccezioni non si parlano fra loro, anzi, si temono, si invidiano e si nascondono i progetti. E come sintetizzava tempo fa Agego Savioli, firma storica di queste pagine, non pigliano l'autobus, quindi non «rubano» più storie e battute alla vita reale. È un segno dei tempi, uno dei tanti.